

I giovani nella crisi del nostro tempo

Se la violenza sostituisce la politica

Violenza, terrorismo. Sembrava ormai che ci avvolgessero in una spirale senza via d'uscita. Al centro i giovani. Viene spontaneo dire: Walter Rossi, Benedetto Petrone, i giovani di Aeca Larentia, 15-16 anni, differenti ideologie, differenti vite, ma simili le morti, troppo simili, tra loro, coloro che li hanno prodotte.

È il dibattito si concentra sul valori, sulla vita, sull'umanità della politica, sul rapporto tra democrazia e lotta di classe. È un dibattito che questo dibattito sia vivo, resti vivo. Nei giovani, nelle loro coscienze, nelle loro organizzazioni politiche.

Ma questo dibattito bisogna vincerlo. Ciò può avvenire solo spiegando tutte le energie culturali e politiche del movimento operaio.

È strano, ma anche assai significativo, che nel dibattito avviato in questi giorni sul «Manifesto», pur partito con un articolo di Norriani sensibile e motivato, e a parte gli articoli dei nostri compagni — finora, l'attacco si sta concentrando contro la politica del partito comunista, la sua tradizione, la sua forma politica di organizzazione.

Prima di addentrarci nel merito leggiamo «Lotta (continuano)» di Norriani: «Dunque stabiliamo che comandando voi (il Pci ndr), che la vostra idea di potere è stata allevata a mezzadria tra l'Est e il quartier generale della Nato, e che ci state preparando il "fulmine". E più oltre: «Noi non difendiamo il partito armato e consideriamo il terrorismo un'erba che cresce tra le rovine, un'erba che va contro i nostri interessi e quelli del proletariato».

Non sappiamo se per le forme del linguaggio, l'astrosità la penna dell'autore si sia divisa in due, da una parte quella che ha fatto l'intervista a Casalegno, dall'altra quella che l'ha fatta a Pifano. Ma, a parte questo, vorremmo dire a «Lotta Continua»: padronissimi di pensare che stiamo preparando il fulmine, ma allora sorge un evidente problema di cultura politica. Se si sta preparando il fulmine, se i comunisti (!) stanno formando questo Potere con la P maiuscola, con quali armi coloro che ereditano voi devono combattere?

Il fatto è che quando si usano concetti come «stato autoritario, fascizzazione, siamo come nella resistenza», l'unico sbocco è inevitabilmente quello dell'ultima spiaggia, della lotta disperata, della lotta alla violenza. Diventa allora evidente attribuire la responsabilità della violenza alla nostra tradizione. Certo noi non siamo estranei alla violenza come risposta alla distruzione, alla perdita di libertà, ma il vero punto è che oggi non siamo in una situazione. Crediamo che la violenza abbia una sua storia, non una sua magia eternamente valida. Non è solo un problema di morali-

Quali sono gli approdi di una concezione della lotta fondata sul disprezzo dei bisogni delle masse e delle loro idee

di, di umanità, di «scoprire il mostro che è in noi». Non ha nessun senso dire che i terroristi usano una violenza propria della nostra tradizione, sbagliando tempi e forme. Questo terrorismo, a ragione la Rossanda lo sottolinea, è estraneo non solo a noi ma perfino al terrorismo sudamericano (tupamaros) che sul terreno della cultura pur sempre conto per spingerlo ad agire. Qui ci si trova invece di fronte a giovani che autonomamente decidono di uscire per sparare contro le masse, non per fungere da detonatore, ma semplicemente per colpire per dimostrare di poter bloccare, paralizzare.

Può darsi che abbia ragione Federico Stame a dire che tra i terroristi ci sono figli della tradizione bolscevica. Ma quello che non

dice è che gli eredi di quella tradizione, cioè noi, hanno compiuto una tale rivoluzione nella concezione della politica e della lotta di classe, che per gli effetti dirompenti che ha suscitato non può essere passata sotto silenzio, pur di fare tornare i propri conti. Questa rivoluzione è avvenuta proprio sul terreno della concezione della democrazia e nel suo rapporto con la lotta di classe. La democrazia non è un mezzo. Non è neanche un fine, se la si considera dal punto di vista dei suoi attuali istituti. È un valore storicamente universale i cui caratteri progressivi si accentuano solo se l'agire politico delle masse crea la necessità sociale, economica, civile di nuovi istituti e di più mature forme di rappresentanza.

garantisce il suo carattere rivoluzionario come si fa a lamentarsi poi della morte della politica rivoluzionaria? Non può esistere certo nessuna politica se l'essere sociale non passa dal grado di immediatezza dei propri bisogni ad una forma di mediazione più alta, di equilibrio tra ragione e spontaneità. È destinato a vivere la politica come nevrosi chi aspetta dalla politica stessa risposte totalitarie, valide per tutti gli ambiti della vita. Chi pensa ad una corrispondenza (come nei piccoli gruppi) tra vita e politica. Bisogna saper distinguere tra burocraticizzazione come degenerazione dell'attività politica e mediazione come necessità della medesima attività.

Una cosa è, insomma, la riforma giusta che la politica non può vivere autonomamente dai bisogni nuovi che sorgono dalla società, altro è creare una assoluta identificazione.

Non ho mai conosciuto nessun altro tipo di identificazione se non quella estremista (nelle sue varie forme) che fosse maggiormente «autonomia» fino al disprezzo dei bisogni delle masse, delle loro idee. Basta pensare, come si diceva, alla gestione delle assemblee. Basta pensare all'atteggiamento verso i giovani cattolici.

Ecco il punto. Si è voluto fondare in questi anni una diversità quasi antropologica del movimento giovanile di sinistra dagli altri giovani. In questa fondazione sta il nodo di cultura politica da rivedere.

Si disprezzi pure la nostra politica unitaria, ma non ci si venga poi a dire che concepimmo la politica come potenza, visto che questa unità la fondiamo innanzitutto nel sociale e non solo nel politico. Una cosa è vera. Nella società italiana, esiste, per i giovani, un preciso problema di potere. Per questo diciamo da tempo che bisogna costruire più mature forme di rappresentanza, di controllo, di decisione, dei giovani. Le forme sono un problema. Del resto, se c'è un problema per il movimento operaio, a proposito del terrorismo, è quello di adeguare i tempi della riforma dello Stato, dei suoi organi esecutivi e di controllo alla urgenza e alla gravità della crisi. Per questo occorrono movimenti di massa di nuova qualità.

Una cosa però è la creatività, un'altra cosa è il compiacimento per il non realistico, il gusto per il gesto estetico, per l'atto. Considerare l'esperienza politica come forma assoluta, questo sì, significa intendere la politica come potenza. Perché la si intende come espressione vitale. La si espropria dei suoi contenuti specifici. La si espropria alle masse, per consegnarla alle sole avanguardie. Avviare alla politica della cultura politica. Questa è l'operazione da compiere.

Ferdinando Adornato

Lo slogan non è un rito

Uno e potere allora si avvicinano e diventa visibile socialmente la trasparenza delle decisioni. Quanti soggetti sono diventati protagonisti nella scena sociale grazie a questa rivoluzione culturale del movimento operaio, soprattutto negli anni '60 e '70? Altro che «i restrindevi degli spazi politici» di cui parla Stame. Il «partito nuovo» di Togliatti è diventato ancora più nuovo. Il movimento operaio ha accresciuto il suo peso nelle istituzioni. Il modo allora è il «partito nuovo» dello Stato. Non solo per la diversità dagli anni '50 e '60, ma anche per il carattere di massa che noi attribuiamo alla lotta per la sua riforma. È proprio vero che nulla è cambiato? Solo un cieco può non accorgersi che perfino i corpi separati sta mutando qualcosa. È una battaglia lunga? Certo. Ma anche qui c'è un problema di cultura politica.

Consumo e linguaggio

Si parla di imbarbarimento. Siamo stati i primi a parlare dei pericoli di una moderna barbarie. Siamo stati attaccati. Invece si è continuato negli slogan, nelle idee, a mandare messaggi di morte. E i messaggi di morte sono i messaggi dell'epitaffio, della crisi della sua razionalità, delle sue forme. Sono gli ultimi appelli del modello consumistico in agonia che spinge a consumare, a consumare finché si è in tempo, a riappropriarsi del consumo perduto, prima che sopravvenga il black out definitivo. Consumare perfino se stessi, consumare gli altri. La violenza, il terrorismo possono così diventare un'ultima forza di consumo individuale, e perfino di comunicazione, di linguaggio.

Nelle assemblee, non è forse vero che si tende progressivamente a passare dal linguaggio e dal dibattito alla violenza e alla forza?

Ciò riguarda anche settori cattolici. Certe forme di nuova aggregazione nella società civile rischiano di connotarsi in veste antistatista. È un pericolo che bisogna avvertire in tempo se è vero che perfino una assemblea di giovani è stata aggredita da Comunione e Liberazione col segno tragico e grottesco della P38. È qui che chi deve fare autocritica non la fa, ed allora il dibattito sulla violenza rischia di rimanere astratto.

Quando si scrive che non il grado della coscienza politica ma l'essere sociale (emarginato) del giovane

Il nuovo libro di Giuseppe D'Agata

Personaggi e paradossi

Quando lo scrittore collabora a designare la complessità della crisi attuale - Invito a cercarne la soluzione

Giuseppe D'Agata, *Personaggi, Cappelletti*, Bologna, pp. 190, L. 4000. I ventisette racconti di cui si compone il nuovo libro di Giuseppe D'Agata, sono narrati da altrettanti «personaggi», che si esibiscono come mere soggettività memoranti e parlanti. Nell'assenza di interlocutori, le singole voci si dipanano, si circoscrivono, si dissolvono in un modulo statico di monologo. Ogni «personaggio» non è più individuo e neppure persona. È una combinazione o mescolanza dell'uno e dell'altra. È una situazione dei nostri giorni.

Nel primo racconto, *L'esile*, parla un industriale fuggito all'estero per paura dell'inflazione, dei sequestri, dell'instabilità politica. È un «personaggio» che non è all'altezza degli eventi. Ecco l'esordio: «È dura la vita del fuoruscito. Verissimo che ci vuole l'espilio per farti apprezzare appieno la terra natia, per farti scoprire la nozione di patria». La scrittura si presenta chiara e accessibile. Nel suo tracciato razionale, nel tono asseverativo non esprime più di ciò che dice; e pare ci si possa insediare immediatamente nel senso.

La vicenda della scrittura di D'Agata è proprio qui. Se si isola — come si è fatto — uno spezzone di monologo, ci si avvede che le sue designazioni non coincidono con ciò che dice; e pare ci si possa inseguire nel successivo segmento di discorso. La consistenza della scrittura è nel doppio spessore della sua superficie, nella compresenza e conti-

degno degli eventi. La logica del linguaggio produce paradossi e questi determinano un'infinita proliferazione di eventi e di desideri. Come nel decimo racconto, *La dolce metà*, in cui una moglie decide di passare all'applicazione pratica del suo «concetto di metà»: «cioè non per adesione all'estremismo femminista», ma solo per fedeltà ai «principi» della sua educazione: «essere una moglie, una consorte, una metà».

Il paradosso è luogo dell'umorismo e mezzo di ricomposizione spregiudicata della realtà. Assai sintomatico, nell'odierna situazione, il paradosso del settimo racconto, *Il computer*. La soggettività memorante e parlante è un cervello elettronico ricoverato in una clinica per malattie mentali. Destinato al compito delicato e segretissimo di indicare una fisiognomia per un partito che ha urgente bisogno di essere rilanciato, si trova in difficoltà di fronte alle pretese dei notabili dello stesso partito che non intendono rinunciare all'interclassismo, al clientelismo, al parassitismo, ecc. E poiché la sua

risposta è che, non rinunciando a tali caratteristiche, il nuovo volto del partito sarebbe identico a quello vecchio, i notabili lo tacciono di deficienza e di pazienza, lo ricoprono di insulti e lo fanno chiudere in un manicomio. Il computer si stupisce che i notabili se la prendano con lui anziché con se stessi. Ma è proprio in tale stupore la sua perdita di realtà, la sua follia.

Nello stupore del computer e in quello degli altri «personaggi» è il segno di una diffusa incrinatura a livello sociale. Nei primi racconti, l'incrinatura designa instabilità, insicurezza, smarrimento, istinto di morte; negli altri, la ricomposizione di gusto di vivere e operare in modo conforme alla propria immaginazione. In ogni caso, per l'implicita carica di umorismo, l'incrinatura è tensione paradosso verso un nuovo equilibrio: ansia e ricerca di una nuova razionalità.

Per questo, non pare di esagerare se si riconosce che, con questi racconti paradossali, D'Agata ci mostra come anche l'attività letteraria possa collaborare alla distensione della complessità della crisi attuale. La sua esplicitazione in chiave umoristica vale anche come invito o esortazione ad affrontare la soluzione con ottimismo. Piuttosto che disposizione a subire lo scacco del fallimento, nei suoi «personaggi» c'è decisione di far sentire comunque la propria presenza, fiducia di poter col proprio calcolo intervento modificare in meglio la realtà.

Armando La Torre



Cultura come beneficenza

LONDRA — «Cultura» è una parola grossa in una società come quella inglese che diffida delle generalizzazioni e preferisce affidarsi alla relazione sicurezza di giudizio su ciò che vede e sente in particolari circostanze. «Politica culturale» appare ancor più impegnativa perché implica una direzione cosciente, laddove, per consuetudine invertebrata, ci si limita a valutare i risultati in base ad un calcolo di entrata e uscita rinviando ad altra sede definizioni e prospettive di maggior respiro. Eppure, è proprio sul terreno delle cifre che in questi ultimi anni il bilancio si è segnalato per difetto. Ed ecco perché l'Inghilterra incontra oggi il bisogno di riesaminare l'intera questione.

Il 1977 è stato, ancora una volta, un anno di crescita zero per le arti. Al pari di altri campi di attività, il ristagno ha accentuato vecchie contraddizioni, ha messo a nudo le difficili scelte di fondo, ha rinfocolato anche tutte le divergenze e polemiche che da anni contrappongono i fautori delle arti più elevate (e cioè il circuito ufficiale di maggior prestigio) contro chi si batte per un più largo e significativo apprezzamento dell'espressione artistica a tutti i livelli.

Il contrasto, torna a dirlo, è una questione di cultura, di una concezione popolare della cultura. Superare la tendenziale cristallizzazione del dibattito tra questi due estremi vuol dire, di fatto, aprire quel campo di riforma che viene infatti richiesto da molte voci autorevoli, capuate dell'attuale declino, degli interventi culturali. Il punto sul quale maggiormente converge l'attenzione è l'Arts Council, strumento sui generis della politica culturale in Gran Bretagna, organismo preposto all'incoraggiamento e al finanziamento di una vasta gamma di attività culturali a livello nazionale e locale. Il consiglio, che ha 19 membri ed un presidente, viene nominato dal governo, ma assolve poi le sue funzioni in modo indipendente tanto che il ministro per la cultura non è neppure autorizzato a rispondere alle interrogazioni parlamentari che riguardano l'attività dell'istituto. Questo assetto formale che dovrebbe garantire la cultura dalla possibile interferenza della politica è uno degli aspetti che con maggior forza ricompaiono in questo momento chiamato in causa.

La separazione delle responsabilità — si dice — finisce col mettere in forse la sindacabilità delle scelte del Arts Council e sottolinea la carenza di una politica culturale più chiaramente definita ed adeguata alle esigenze contemporanee. L'Arts Council spende ogni anno 71 miliardi e 750 milioni di lire. Le sue erogazioni coprono tutto il campo creativo: teatro, musica, arti plastiche e figurative, editoria e pubblicistica. Dal canto suo il governo assiste direttamente, con altri 35 miliardi circa, il settore delle musei e delle gallerie accanto ad altri sussidi di carattere straordinario. In tutto, le somme in questione sono minime, ossia rappresentano solo il 0,2 per cento del bilancio complessivo del Regno Unito.

Nella sede centrale del Arts Council, al numero 145 di Piccadilly, lavorano 204 impiegati ed è spesso su questo nucleo di amministratori che cadono le decisioni importanti e, parallelamente, le critiche più pesanti da parte di coloro che, frustrati nei loro progetti creativi e nella loro richiesta di aiuto, si dichiarano apertamente insoddisfatti dell'assetto e burocratico che condiziona le linee culturali dell'Ente. Il consiglio vero e proprio è coadiuvato da un gruppo di consulenti non re-

tribuiti le cui competenze tecniche nei vari campi d'attività dovrebbero mettere in grado di fornire ai vertici centrali l'informazione necessaria sulle questioni specifiche. Anche i consulenti si lamentano sostenendo di essere chiamati solo a convalidare decisioni praticamente già formulate dal consiglio d'amministrazione. La struttura generale, come si vede, dà segni di stanchezza, a riprova della discussione e del forte differenziale d'opinione che si vanno manifestando. Recentemente l'Arts Council è caduto sotto attacco in un articolo pubblicato dal mensile «Encounter», il cui scopo era quello di liquidare il patrocinio progressivamente esteso a manifestazioni culturali di carattere popolare che in Inghilterra hanno sotto il nome di attività comunitarie.

Il carattere eterodosso e plebeo di molte di queste iniziative spontanee — secondo la versione di «Encounter» — dovrebbe bastare a squalificarle, così come le loro intenzioni, in alcuni casi dichiaratamente politiche, sarebbero sufficienti ad escluderle da qualunque sostegno ufficiale. Frecciate come questa, da posizioni destrorse, tendono a contrastare la propensione ad allargare la

visuale degli interventi e a ristabilire quindi l'Arts Council all'antica ortodossia di un organo dell'establishment il cui bilancio è comunque per gran parte assorbito da grossi centri ufficiali come il Teatro Nazionale e la Shakespeare Company.

Con un volume di entrate bloccate e costi di gestione in costante aumento a causa dell'inflazione, perché preoccuparsi troppo delle manifestazioni periferiche (teatri sperimentali, spettacoli di strada, filodrammatici di villaggio) quando si tratta di salvaguardare la sopravvivenza delle più prestigiose istituzioni teatrali del paese (il passato accumulato dal ricco istituto Teatro Nazionale in appena due anni di attività è colossale)?

Dall'altra parte della barricata rispondono i sostenitori di una linea alternativa che sottoscrivono l'appello lanciato da Richard Hoggart ormai vent'anni fa in quella specie di manifesto della sinistra inglese che fu il libro «Uses of literacy», per la riscoperta e il potenziamento dei «valori» della cultura popolare e del mondo del lavoro che non sono meno importanti della cultura antica, di quella

cultura che siamo stati abituati a considerare come più elevata». Per il professor Raymond Williams, docente di letteratura inglese a Cambridge, la questione può riassumersi in senso univoco nella necessità di redistribuire le scarse risorse disponibili secondo un ordine di priorità che salvi le esigenze di equilibrio fra i vari settori. Questo non toglie che la riforma di fondo è ormai improrogabile. L'Arts Council soffre tutt'oggi di una condizione subalterna che gli deriva dal fatto di essere stato concepito pressappoco come un ente di beneficenza a sussidio delle attività artistiche quando queste non avevano ancora raggiunto il peso e l'importanza che indubbiamente rivestono in una moderna società di massa.

La più importante agenzia culturale nazionale ma è stata stata attrezzata per questo compito, il suo non essere all'altezza della situazione odierna si traduce in un accentuato dilettantismo e incertezza decisionale. Ma la questione fondamentale verte sulla conformazione strutturale dell'Arts Council. Uomini come Raymond Williams vorrebbero vedere finalmente adottato il principio della scelta democratica e della ef-

Polemiche a Londra sulla funzione dell'«Arts Council»

Si discute l'assetto dell'organismo preposto al finanziamento di una vasta gamma di attività. Dietro questo dibattito torna ad emergere l'antica contrapposizione tra le «due culture»

fetta partecipazione abilita il criterio di nomina ministeriale, comporre il consiglio con rappresentanti eletti delle associazioni culturali regionali, dei sindacati, delle autorità locali; rovesciare l'attuale rapporto fra l'amministrazione centrale e il gruppo dei consulenti lontani in modo che il primo rappresenti il parere tecnico professionale e al secondo spetti l'onere di dar voce alle «considerazioni sociali».

Come si vede il problema è quello di articolare il campo a tutti i livelli in modo, ad esempio, da sottrarre l'apprezzamento della realtà o meno di certe espressioni culturali comunitarie, periferiche o spontanee, ai deliberanti dall'alto e al rigido placet ispirato a canoni estetici tradizionali.

Contro il tentativo di riempire la vecchia scala di valori dell'establishment gli esponenti delle correnti democratiche additano la straordinaria fioritura di manifestazioni di solito ritenute marginali (folk, poesia, marionette, troupes teatrali itineranti) come prova di una rinnovata vitalità creatrice nell'Inghilterra contemporanea. Tutto questo avviene proprio nel momento in cui il teatro tradizionale (soprattutto l'area commerciale che monopolizza il West End londinese) si trova in gravi difficoltà e molte imprese, costrette a chiudere i battenti di fronte alla saturazione ormai raggiunta anche dal pubblico più facile di fronte a formule di trattamento sempre più logore.

In effetti l'ambiente è ormai maturo per un intervento di rinnovamento. Da anni tanto il partito laburista che i sindacati chiedono una svolta. Il manifesto elettorale laburista prometteva l'impegno a «democratizzare» l'Arts Council e a renderlo più rappresentativo degli interessi di coloro che lavorano nei vari settori delle arti e del spettacolo.

Da queste premesse, mentre la crisi economica ha ridotto i bilanci e mentre si assiste ad una manovra che tenderebbe a restaurare antiche concezioni restrittive, possono i sintomi di accentuato disagio e le positive istanze avanzate in molti ambienti dare impulso ad una nuova politica culturale, per l'Inghilterra di domani?

Antonio Bronda

Deciso l'acquisto da parte dello Stato

Che cosa contiene l'archivio Prezzolini

L'interesse del materiale conservato dallo scrittore - Una corrispondenza con i maggiori letterati del Novecento

FIRENZE — Il ministro per i Beni Culturali Pedini, ha dato mandato al senatore Giovanni Spadolini, presidente della commissione pubblica di istruzione di Palazzo Madama di trattare con Giuseppe Prezzolini le forme definitive dell'acquisto da parte dello Stato dell'archivio dello scrittore fiorentino, con l'impegno che tutto il materiale venga depositato presso la Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze e comunque rimanga nel capoluogo toscano. Il senatore Spadolini perciò si recerà presto a Lugano dove risiede lo scrittore.

La decisione è stata accolta con soddisfazione dall'amministrazione comunale di Firenze e dalla Regione che ha autorizzato Spadolini — hanno operato d'intesa con l'amministrazione centrale per acquisire allo Stato ed alla città un patrimonio culturale che rischiava di andare disperso o essere posto all'asta in un qualsiasi altro paese.

Spadolini dal canto suo ha sottolineato i contatti avuti con l'amministrazione comunale e con l'Assessorato ai beni culturali della Regione Toscana, dai quali è emersa l'indicazione dell'acquisto dell'archivio da parte dello Stato. «L'acquisto», ha specificato, «è di natura preventiva per gli incrementi del patrimonio bibliografico nazionale. Il Sindaco Gabbugiani, richiamandosi ai contatti intercorsi tra l'amministrazione comunale e lo scrittore e a quanto affermato in una lettera inviata a Prezzolini ha dichiarato che la città di Firenze opererà con la massima attenzione insieme agli enti interessati per garantire la conservazione e l'uso dell'archivio, che consentirà di aprire il legame tra la città ed una dei suoi protagonisti degli anni '20».

Giuseppe Prezzolini, che ha oggi 96 anni, essendo nato a Perugia nel 1882, ha «attraversato» da protagonista, le diverse «stagioni» dell'irrequieto panorama letterario e politico italiano ed europeo di questo primo mezzo secolo. Insieme al suo amico e coetaneo Giovanni Papini, fondò nel 1903 la rivista «Leonardo», che sarebbe durata fino al 1907; in quel periodo Prezzolini maturò le prime prove letterarie. La conoscenza e la frequentazione di Benedetto Croce lo avrebbero condotto dal pragmatismo all'idealismo. In quegli anni dava vita ad una nuova rivista, il settimanale «La Voce» che avrebbe diretto fino al 1914.

La sua attività politica letteraria si intensificò negli anni che precedettero la guerra e che lo videro tra gli interventisti. Fu tra i direttori dei suoi libri, e saggi indicano un notevole — anche se non completo — mutamento delle sue posizioni ideali. Intorno al '25 si fanno intensi i suoi contatti con gli uomini politici e letterati di quel tempo (Giovanni Amendola, Gentile, Gobetti, lo stesso Croce). Matura anche quella che è stata definita una sorta di «antifascismo» di stampo moderato.

Nel '20 lascia l'Europa di retto negli Stati Uniti, dove dirigerà la casa italiana presso la Columbia University, dove insegnerà per vent'anni. Fu la lunga «stagione americana», negli anni sessanta Prezzolini torna in Europa, per stabilirsi in Svizzera.

La sua attività politica letteraria si intensificò negli anni che precedettero la guerra e che lo videro tra gli interventisti. Fu tra i direttori dei suoi libri, e saggi indicano un notevole — anche se non completo — mutamento delle sue posizioni ideali. Intorno al '25 si fanno intensi i suoi contatti con gli uomini politici e letterati di quel tempo (Giovanni Amendola, Gentile, Gobetti, lo stesso Croce). Matura anche quella che è stata definita una sorta di «antifascismo» di stampo moderato.

Nel '20 lascia l'Europa di retto negli Stati Uniti, dove dirigerà la casa italiana presso la Columbia University, dove insegnerà per vent'anni. Fu la lunga «stagione americana», negli anni sessanta Prezzolini torna in Europa, per stabilirsi in Svizzera.

È evidente l'interesse per l'archivio di Prezzolini. Ma che cosa contiene? Si è parlato di 10 mila pezzi. Molte le lettere e la corrispondenza intercorsa con personalità del mondo politico, letterario e artistico: Papini, Croce, Salvemini, Giovanni Amendola (dal 1907 al '24), Sibilla Alvarado, Corrado Alvaro, Antonio Banfi, Berenson, Boccardo, Bontempelli, Borghese, Piero Calamandrei, la Duse, Enrico Falqui, Giustino Fortunato, Gadda, Gio-

vanni Gentile, Gobetti (vi sono alcune cartelle con materiale vario e corrispondenze), Gide, Piero Jahier, Antonio Labriola, Lancaziarsky, Curzio Malaparte (oltre trenta lettere), Montale, Mondolfo, Moravia.

Vi sarebbero poi lettere e dattiloscritte di Mussolini, lettere e cartoline di Ojetti, Onofredo, Palazzi-ghi, Pavese, Ezra Pound, Papinelli, Roman Rolland (oltre 40 lettere dal 1903 al 1914), oltre 100 lettere di Salvemini, Stataper, Stevo, Saba ed altri ancora.

Marcello Lazerini

NELLA FOTO IN ALTO: l'ingresso del British Museum

attualità in libreria

es ENCICLOPEDIA DELLO SPETTACOLO GARZANTI

g

cinema, teatro, balletto, circo, televisione autori e interpreti, movimenti e generi 700 riassunti di opere cinematografiche e teatrali, 3400 filmografie 900 pagine, 7500 lire

Altre opere della Serie Garzanti: Enciclopedia Universale, Scientifica, Tecnica, della Letteratura, della Musica, Medica; Atlante Storico, Geografico e Biologico.

Garzanti